



Recensioni

7 novembre 2010

*Il genio compreso:
la filosofia di Saul Kripke*

Andrea Borghini (a cura di)

[Carocci – Roma, 2010]

Flavio Basso

Come già il titolo del volume vuole sottolineare, la figura di Kripke è entrata prematuramente nel “mito” ancor prima della sua morte. Il fenomeno in sé non sconvolge, avendo coinvolto tutti i giganti della filosofia e non solo, ma si distanzia nei tratti rispetto ai vari Russel o Quine perché maturato da un atteggiamento anti-mediatico e una presenza per niente assidua nel mondo delle pubblicazioni, comportamenti questi che ne hanno determinato duplice sorte presso l’universo dei lettori, secondo la loro familiarità con la materia da lui trattata: da una parte il nome di Kripke resta perlopiù sconosciuto ai non interessati di filosofia (tantopiù se analitica); presso gli addetti ai lavori viceversa la sua figura gode di un’autorevolezza e un certo prestigio che trovano pochi eguali nell’ambiente accademico.

“Il genio compreso” edito da Carocci è perciò un volume scritto da un gruppo di specialisti appartenenti a questo secondo gruppo che si rivolgono però al primo, cioè un pubblico non necessariamente di specialisti, offrendo loro una recensione, la prima in italiano, dei più significativi apporti filosofici di Kripke, con lo scopo di rivelarne l’importanza teorica prima ancora che storica. Certo, nell’introduzione Borghini lamenta correttamente l’assenza nel panorama analitico di un suo filone divulgativo, diversamente da quello a cui si assiste in altre scienze, ma nemmeno il libro andrebbe visto come destinato al primo “uomo della strada” che passa; semmai il pubblico ideale ci sembrano gli studenti ad un corso base del primo anno di filosofia, alle prime armi con le nozioni di logica e magari supportati dall’insegnamento. Insomma un testo universitario per l’era dell’*università di massa*.

Impianto testuale e modalità espositive si prestano in effetti a fini didattici; facciamo da esempio il ricorso a periodi riassuntivi in apertura o chiusa dello svolgimento vero e proprio dei ragionamenti, in modo da familiarizzare il lettore con i diversi vocabolari per i diversi livelli di specificità con cui si può parlare dei concetti.

Gli stessi contenuti, peraltro, spesso non vengono riportati pari pari attraverso le stesse parole, esempi ed immagini dei testi di Kripke, ma piuttosto subiscono certe rielaborazioni fedeli per ottenere allo stesso tempo i giusti livelli di sintesi e chiarezza, altrimenti difficili da ottenere con un atteggiamento oltremodo trasparente riguardo il sottile e talvolta intricato argomentare kripkeano. Altro effetto benefico che scaturisce da questa scelta, per chi adotti il testo come ausilio alla lettura dei lavori di Kripke, è l'esercitarsi a mettere a fuoco le nozioni al di là delle parole usate per presentarle, in modo da evitare il rischio di imparare solo delle formule linguistiche per superare un esame. Ben pensata anche la suddivisione del libro, rispecchiando una schematizzazione del pensiero kripkeano che risponde a criteri tanto storici quanto teorici: oltre al primo capitolo biografico-introduttivo a cura di Borghini, i restanti tre passano in ordine grossomodo cronologico gli ambiti di ricerca lungo cui si è snodato il percorso intellettuale del filosofo statunitense, ciascuno dei quali viene esplorato attraverso uno "stretto necessario" di pubblicazioni da lui firmate, e cioè sostanzialmente quelle che hanno dato luogo alle maggiori ripercussioni sulla ricerca e suscitato il maggior interesse (discorso a parte per gli inediti, giustamente esclusi "ritenendo che la mancanza di un pubblico di riferimento a quegli scritti richieda una modalità di analisi diversa da quella qua adottata"¹).

Comincia quindi Achille Varzi, con una sezione incentrata sulle pubblicazioni di stampo logico, partendo dai primi celeberrimi papers delle semantiche per logiche modali per arrivare all'"Outline of a Theory of Truth"; segue Marco Santambrogio con un capitolo dedicato al Kripke filosofo del linguaggio (protagonisti dunque i vari "Naming and Necessity", "A puzzle about belief" e la posizione "kripkenstein"), e conclude Hughes esponendo quali risvolti metafisici comportano tali posizioni circa i temi dell'identità, necessità ed essenzialismo. Per ragioni di funzionalità del testo, ogni capitolo è concepito come saggio indipendente dagli altri, e tuttavia intelligentemente non mancano puntuali rimandi interni a connettere i vari capitoli e paragrafi, ben consapevoli gli autori che tali tematiche si intrecciano sistematicamente, e che in aggiunta il pensiero di Kripke presenta connaturate linee di continuità attraverso i vari ambiti di discorso che va a toccare, originando invero da una posizione globale dell'autore fortemente unitaria, dove metafisica, epistemologia, logica e linguistica, filosofia della mente (e fors'anche convinzioni religiose) si legano inestricabilmente in un tutt'uno. Nondimeno, bisognerebbe aggiungere che al di là di Kripke stesso, molte sue posizioni di solito presentate in abbinamento sono accettabili separatamente e indipendenti tra loro dal punto di vista teorico, ed il novizio non dovrebbe mai essere avvicinato all'idea che riferimento diretto e designazione rigida dei nomi siano come due facce di una stessa medaglia filosofica, quasi fossero una teoria sola. E' altrettanto innegabile tuttavia che le varie tesi kripkeane abbiano una tendenza a sorreggersi vicendevolmente in maniera molto intuitiva, ed è naturale che si siano poste come un tutt'uno ottimo punto di riferimento per chi segue coordinate di pensiero vicine a essenzialismo, antiriduzionismo, platonismo. (Per le diverse istanze filosofiche di marca più tipicamente empirista, invece, è oggi difficile rinvenire personaggi altrettanto centrali e rappresentativi, il proprio "campione", dopo Quine).

Tornando sul libro qui recensito, non sono queste ultime considerazioni, di stampo per così dire "sociologico", totalmente avulse da altre di tipo didattico, poiché in una monografia, ritaglio astratto dalla storia dei processi di conquista del sapere che sono perlopiù imprese collettive (odierne logiche e semantiche non fanno eccezione), è inevitabile che un certo tipo di personalità si ripercuota sui modi cui queste conquiste vengono assimilate da studenti e studiosi. Cerco di spiegarmi. L'anima scolastica de "Il genio compreso", preponderante a mio avviso su quella divulgativa, non permette certo la rinuncia a passaggi tecnici, come richiesto per imparare ogni disciplina con una componente tecnica: non mancano quindi ricostruzioni degli argomenti, ricorso al formalismo logico dove necessario, e pochi artifici di brillantezza

za espositiva a discapito del rigore del ragionamento (insomma non che vengano dimostrati teoremi di completezza, ma presentare semantiche kripkeane in soli termini informali è più vicino alla volgarizzazione che ad altro). Una qualche fruibilità è invece ottenuta delimitando in certi modi il discorso. Non alludo tanto alla già detta selezione di papers su cui si è scelto di soffermarsi, scelta che è la più ovvia se non si hanno in mente scrupoli di completezza storica, oppure filologici, quanto piuttosto il trattamento riservato ai rapporti che gli interventi di Kripke hanno intessuto di volta in volta con la ricerca complessiva sugli stessi temi. Naturalmente mai in alcun punto del libro gli autori vogliono sostenere che quelle del filosofo siano state folgorazioni individuali “ex nihilo” di una mente totalmente autonoma, né che si siano rivelate l’ultima parola sugli argomenti cui si riferiscono; cioè non mancano in altre parole accenni sullo stato della ricerca prima e dopo i vari scritti presi in questione (si pensi allo spartiacque rappresentato dalle “kripke-style semantics”), come i vari brevi “riassunti delle puntate precedenti” sui temi di tradizione plurisecolare che Kripke ha toccato (il trito e ritrito analiticità e necessità, per dirne uno), e nemmeno mancano le più celebri critiche alle sue teorie (tra cui l’arcinoto Madagascar di G. Evans come possibile controesempio per una teoria storico-causale del riferimento). Una rassegna ancor più esaustiva e sistematica del dibattito, tuttavia, unita a una maggiore attenzione e precisione riguardo le posizioni degli oppositori come Quine, avrebbe sicuramente appesantito e allungato il discorso, con pericolosi effetti entropici sulla lettura del neofita, ma probabilmente avrebbe anche approfondito ed ampliato la sua comprensione su certi temi di filosofia che difficilmente possono essere trattati con una certa completezza e profondità senza dare lo stesso peso a diversi autori e diverse proposte. Non è difficile approcciare e far studiare i problemi del riferimento, della modalità o dell’essenza a partire dal punto di vista di Kripke, ma l’idea che non dovrebbe passare è che questi siano affrontabili solo entro questo punto di vista. (Si rimanda naturalmente all’insegnamento il riempimento di tali lacune.)

In breve, l’approccio manualistico abbinato al taglio monografico ha come effetto una qualche “istituzionalizzazione” privilegiata, amplificata nel caso di un filosofo come Kripke, più votato all’apoditticità che alla replica ed al confronto, il quale nell’era delle famose *frammentazione dei saperi e velocità delle comunicazioni*, foriere specie in ambito analitico di sclerotizzazioni in micro-problemi e una certa bulimia di pubblicazioni, ha opposto saggiamente poche uscite ma di ampissimo respiro. Atteggiamento che se sicuramente da una parte ha valorizzato l’importanza insita in tali lavori, dall’altra ne ha incoraggiato il mito, facendo di Kripke, come sottoscrivono gli autori, una specie di “leggenda vivente”, e a meno di mezzo secolo dalle sue prime pubblicazioni già egli può vantare di un’aneddotta dal sapore agiografico (peraltro documentata nel capitolo introduttivo del volume in questione). Nulla di male, se non, per i meno preparati, il “rischio-auctoritas” che questo tipo di fama si porta dietro, nemico dell’indispensabile vaglio critico sotto cui ogni idea, anche la più conclamata, dovrebbe sempre sottoporsi. Cultura cui tantopiù i neofiti agli studi analitici dovrebbero abituarsi. Del resto, dubitiamo che Kripke sia l’ultimo Kripke che la storia della filosofia ci consegnerà, e la “storicizzazione” di un personaggio vivente non dovrebbe obnubilare il fatto che i paradigmi dominanti da lui elaborati non siano che una tappa nel procedere dello *spirito assoluto* (o chi per lui), e che altri nuovi geni saranno compresi, magari a spese degli attuali paradigmi kripkeani, sempre che oggi sussistano.

Note

¹Parimenti, troviamo degno di nota questa assenza di pubblicità circa inediti che comunque hanno acceso discussioni e hanno finito per diventare quasi dei “classici” pur esulando dalla stampa, e mettendo quindi in una situazione di certo privilegio ed avanguardia dipartimenti dove la consultazione di tali scritti è stata possibile.

A proposito degli autori

Indirizzo di contatto

Flavio Basso: flo_x@lavabit.com.

Copyright

© © © © 2010 Flavio Basso. Pubblicato in Italia. Alcuni diritti riservati.